la donna fascista



N. 1 ANNO XXVI - 30 OTTOBRE 1942-XXI - GIORNALE DELLE ORGANIZZAZIONI FEMMINILI DEL P. N. F. Cent. 70

LA MOSTRA DELLA RIVOLUZIONE FASCISTA

La Mostra della Rivoluzione fascista — che tanta suggestiva eco di consensi ha destata dieci anni or sono tra l'immenso pubblico dei suoi visitatori — riapre, in una nuova sistemazione, le proprie sale. Il Ventennale riconsacra così la memoria di eroici fatti, aggiungendo, al prezioso materiale esposto nell'"Anno X, gli elementi rappresentativi della vita del successivo decennio.

L'impostazione odierna della Mostra non consente confronti. Al programma emotivo della precedente succede l'intento persuasivo di questa nuova rassegna. E' sintomatico infatti che — secondo il deliberato del recente Foglio d'Ordini — alla Mostra venga annesso un « Centro di studi storici sul Fascismo ». Il che vuol dire che il Partito avverte esattamente un'esigenza sentita oggi più di dieci anni fa: quella di porre a disposizione di studiosi, studenti, pubblicisti, scrittori, l'enorme e prezioso materiale raccolto per quelle ricerche ed elaborazioni storiografiche necessarie a far vera luce sulla vita italiana di quest'ultimo trentennio.

Ma questo carattere di severità e di serenità della Mostra, non torna per altro a discapito della solennità e dell'estetica delle sue sale. Apprestamento artistico e coordinamento storico hanno funzionato in perfetto accordo; così che dalla saletta dedicata ai genitori del Duce — che apre la serie delle sale — a quella celebrativa dei caduti della presente guerra — che la chiude — è un succedersi ininterrotto di sensazioni vivissime e profonde.

Una sala dedicata al Duce è seguita da quelle celebrative del « Popolo d'Italia » e della « Grande Guerra ». Si passa quindi nella stanza documentativa del sovversivismo, e — attraversata la Galleria dei Gagliardetti, lungo la quale sono ricostruiti il Covo di via Pa... da Cannobio e la direzione del « Popolo d'Italia » di via Lovanio — si entra, col 1919, nel settore specificamente dedicato agli anni dell'insurrezione.

La saletta di Fiume, il gran salone del 1920, le sale del '21 e del '22, accostano al salone celebrativo della Marcia su Roma, ed al mistico ambiente nel quale è conservata memoria dei gloriosi caduti per la Rivoluzione.

Attraversata la saletta delle canzoni squadriste, si entra nel successivo settore: il « Secondo tempo ». Ormai la Rivoluzione è sistemata in Regime. I grandi « atti » del Fascismo hanno appropriata documentazione. La fondazione del Gran Consiglio e della Milizia, la riforma della scuola, la prima politica estera, e, quindi, nella sala della « Dottrina », le posizioni del pensiero e la creazione degli istituti mussoliniani, costituiscono una documentazione avvincente della costruzione fascista.

C'è quindi la sala del P. N. F. e quella della stampa fascista. Da esse si passa alla Galleria delle Armi, nella quale sono schierate armi e bandiere tolte ai nemici del Fascismo. Ed eccoci infine nel gruppo di sale dedicate a fatti vicinissimi: l'Impero, Spagna ed Albania, la lotta antimassonica ed antiebraica, la guerra attuale, i caduti di essa.

La Mostra si inquadra, col suo glorioso retaggio di memorie, nella celebrazione del Ventennale. Essa ha un motto mussoliniano molto significativo, sin dall'ingresso: quello che abbiamo fatto è importante; ma per noi è più importante quello che faremo.

n. tr.



28 ottobre 1922.

I VENT'ANNI DELLA RIVOLUZIONE

Il più alto storico della Rivoluzione fascista è il suo Duce. Apprendere da lui lo svolgimento dei fatti vale intenderne l'essenza. Ascoltiamo una rapida cronologia: « Nel 1922 mi convinsi sin dall'estate che bisognava fare la Rivoluzione ».

Perchè questa rivoluzione? Egli specifica: « Lo Stato si disintegrava. Ogni giorno di più il Parlamento non era capace di dare un governo alla Nazione ». Occorre perciò chiarire nettamente la posizione del Fascismo dinanzi ad esso. Mussolini lo fa categoricamente in una di quelle sue lapidarie sfide della Vigilia. Dice: « Saremo per lo Stato e con lo Stato tutte le volte che esso si dimostrerà geloso custode e difensore e propagatore della tradizione nazionale, del sentimento nazionale, della volontà nazionale, capace di imporre a tutti i costi la sua autorità. Ci sostituiremo allo Stato tutte le volte che si manifesterà incapace di fronteggiare e combattere senza indulgenze funeste le cause e gli elementi di disgregazione interiore dei principii della solidarietà nazionale. Ci schiereremo contro lo Stato qualora esso dovesse cadere nelle mani di coloro che minacciano e attentano all'avvenire del Paese ».

L'ultima, amarissima ipotesi tinge di violaceo — in quell'autunno del 1922 — l'orizzonte della Patria. Perciò Mussolini decide di schierarsi contro lo Stato. E convoca a Milano, in una casa di via San Marco, quelli che più tardi dovranno essere i capi del movimento. Leggiamo nei suoi scritti: « Il 16 ottobre fu decisa la insurrezione. La discussione fu animata e tutti i punti di vista furono esposti. Ma alla fine si raggiunse l'unanimità assoluta per le misure da prendersi immediatamente: le quali consistevano nel passaggio dei poteri dalla Direzione al Quadrumvirato, nella formazione delle colonne che dovevano marciare su Roma, in altri dettagli riguardanti la mobilitazione delle Camicie Nere e nei poteri da dare al Quadrumvirato ».

La sagra di Napoli è allora l'ultimo atto di un grande dramma italiano iniziatosi circa sette anni prima sulle rive insanguinate del Piave. L'epilogo raccoglie la gloria delle più luminose conclusioni della della storia. Allorchè si marcia su Roma non ci sono più infatti indecisioni, contrasti, ripieghi. Sessanta mila uomini, capi e gregari in blocco, formano un cuore solo ed una sola volontà: ridare alla Patria il vero volto riflesso dalla più gloriosa statua di Roma.

Portata al Sovrano l'Italia di Vittorio Veneto, Mussolini passa all'altra e più poderosa fase dell'opera sua. Proclama: « La rivoluzione fascista è già entrata nel suo secondo tempo. Nel primo le forze nuove si sono sostituite alle vecchie nel possesso della macchina statale. Ciò doveva essere necessariamente un atto improvviso e violento. Il secondo tempo decide il destino della Rivoluzione ».

Questo tempo va sino al 3 gennaio 1925. Distrutto ogni cadente residuo della vecchia Italietta parlamentare, il Fascismo entra nella pienezza della sua più grande storia: che è storia di riordinamento di istituti, di elaborazione della dottrina, di realizzazioni del lavoro, di espansione spirituale e materiale al di là degli angusti confini risorgimentali.

Veramente quel « secondo tempo » aveva deciso del destino della Rivoluzione se dalle sue integrali impostazioni dei problemi etici, politici, sociali, economici dello Stato deriveranno poi istituti come le Corporazioni, dottrine come quelle dettate per l'Enciclopedia italiana, vittorie come le africane, positive capacità militari come quelle che vanno gloriosamente rivelandosi ed imponendosi da due anni a questa parte dall'Africa Settentrionale alla Russia bianca.

Il Ventennale non intende per questo mietere allori. L'alloro più vero per noi fascisti non è mai quello già conquistato, ma sempre l'altro verso cui tendiamo con tutte le nostre risorse. Pure la rassegna del già fatto è legittima, ove essa non sia compiacimento borghese ed indice di desiderio di stasi, ma esame del nostro passato per trarre, dai risultati raggiunti, sprone migliore per l'avvenire.

Così è provvido per le donne fasciste ricordare quella grande mobilitazione di spiriti compiutasi tra il 1935-36, e culminata nell'offerta della fede; è provvido ricordare la loro presenza in tutti gli Ospedali, in ogni casa dolente, presso ogni sofferenza indifesa, al capezzale di ciascun soldato ferito, in tutte le grandi istituzioni assistenziali del Regime; è provvido ritrovarsi nelle più alte funzioni sociali assolte in questo ventennio, perchè soltanto così esse potranno vedere il significato missionario della loro vita, e non intendersi più disgiunte da esso senza tradire se stesse.

E' lo stesso rapporto che lo Stato Fascista crea, in questi duri tempi di guerra, tra il suo passato ed il suo presente. Sorto nel 1922 dall'esercito delle Camicie Nere in armi, esso ha natura essenzialmente militare (cosa diversa, s'intende, da un'absburgica o borbonica natura *militaresca*). E il militarismo ritrova, sempre vigile e vivo, nel corso dei suoi vent'anni di esistenza storica. Oggi perciò esso Stato perpetua la sua missione più specifica: dar forza con le armi ai principî ed al diritto. E fa tornare, nell'atmosfera imporporata dei nostri lontani fronti di guerra, l'eco di un glorioso motto che il suo fondatore aveva richiamato sul primo numero del *Popolo d'Italia*: « La rivoluzione è un'idea che ha trovato le baionette ».

NINO TRIPODI

LA NOSTRA GUERRA

GUERRA SOTTOMARINA

Al termine della guerra 1914-1918 gli inglesi ebbero la convinzione, che durò ininterrotta fino all'avvento di Hitler al potere, di aver vinto per sempre o di aver almeno per lunghissimo tempo annientato la Germania. Non si spiegherebbe altrimenti come uomini di accertata responsabilità quali l'ex Primo Ministro Lloyd George e l'Ammiraglio Jellicoe, scrivessero nelle loro Memorie cose di cui a non lungo scadere di tempo avrebbero dovuto pentirsi amaramente.

Infatti tanto Lloyd George quanto Jellicoe affermarono che se i tedeschi non avessero rallentata nel 1917 la guerra sottomarina, la Gran Bretagna si sarebbe trovata con assoluta certezza nella condizione di arrendersi.

E' passato soltanto qualche decennio e l'Inghilterra si ritrova di fronte la Germania. L'indicazione non è stata dimenticata e questa volta la battaglia subacquea non trova e non troverà soste. Nella storia lo stesso errore difficilmente si ripete ed i popoli anglosassoni conosceranno interamente a quanto sia valso l'ammaestramento donato da loro stessi.

Oltre venti milioni di tonnellate delle loro navi sono già discese in fondo al mare ed il ritmo mensile degli affondamenti da parte delle forze della Germania e dei suoi alleati aumenta paurosamente. Altra volta dicemmo che in questa guerra silenziosa e poco appariscente potrà risiedere il punto nevralgico dell'intero conflitto. Oggi siamo più che mai convinti di questa affermazione. Un'isola può vivere soltanto se ha tutto in se stessa o se ha la possibilità pressochè completa di rifornirsi con le sue navi. Non c'è via di scampo di fronte a questo dilemma.

Ha tutto l'Inghilterra in sè stessa o per lo meno ciò che è strettamente necessario per non morire ed anche per combattere? La risposta non può essere che una sola e perentoria. No.

La Gran Bretagna viveva in tempo di pace per il 75 % d'importazioni e per alcune voci giungeva anche al 95 %. Nemmeno per il ferro e per il carbone, le due sole materie prime di cui l'Inghilterra era abbastanza fornita, si può dire che il fabbisogno fosse completato dalle risorse locali. Calcolando anche le aumentate necessità dovute allo stato di guerra è facile intuire le enormi difficoltà in cui si trova il nostro nemico. Le sue navi debbono altresì percorrere tragitti lunghissimi data la perdita dei mercati più vicini (Francia, Danimarca, Olanda, Belgio, Svezia ecc.).

La propaganda anglosassone afferma che le nuove costruzioni suppliscono agli affondamenti. Ma ciò può servire unicamente per i gonzi e per gli incompetenti. Tutti sanno che i cantieri inglesi e statunitensi possono giungere ad una produzione che non supera il rapporto fra 1 e 3 di fronte alle perdite.

La cintola dunque dei grassi inglesi si stringe sempre più. E' una morsa lenta ed inesorabile, una tenaglia che non lascerà la presa fino alla vittoria finale.

Si faccia bene attenzione ad ogni Bollettino straordinario che porta l'elenco di naviglio nemico affondato. E' un altro scatto della paurosa e formidabile tenaglia.

F. C.

RADIO FAMIGLIA

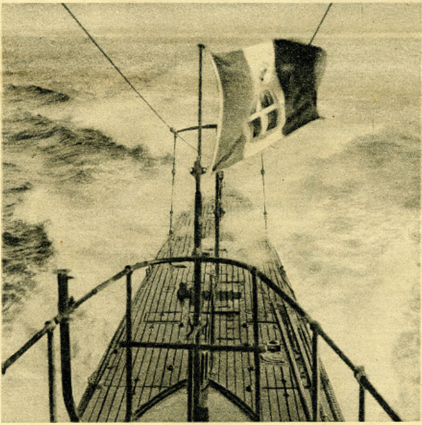
L'AMICA DELLE MAMME, DELLE SPOSE E DEI SOLDATI

Il Partito che segue costantemente le famiglie dei combattenti nella loro ansia, nel loro dolore, nella loro speranza ha voluto che esse siano ancor più idealmente vicine ai loro cari, che possano riudire le canzoni che essi amano, che possano chiedere aiuto e consiglio, che possano trovare assistenza e conforto in maniera sempre più immediata.

Per questo è nata « Radiofamiglie », per questo la sera del 16 settembre il Segretario del P. N. F. ha inaugurato « ...questa nuova trasmissione dell'E.I.A.R. che il Direttorio Nazionale del Partito dedica alle famiglie dei combattenti per esprimere loro la solidarietà di tutto il Fascismo: e « Radiofamiglie » raccoglierà tutti i mercoledì, alle 20.45, le madri, le spose, i figli dei nostri valorosi soldati, parlerà loro della guerra della resistenza, dell'assistenza, fonderà tutte le famiglie in una sola, grande, vibrante famiglia, che avrà il volto stesso della Patria, il suo sentimento e la sua fede nel Duce e nella vittoria ».

La nuova trasmissione non poteva trovare ora più indicata, ora in cui ci si trova ancora intorno alla tavola e in cui gli assenti sono più che mai presenti.

« ... più alta sei che il tuo destino: — più bella sei che la tua veste d'aria ».
(D'Annunzio: dalle « Canzoni d'Oltremare »).



Il nuovo nome è scivolato inavvertito tra i familiari, ha sorpreso madri chine sul lavoro, spose con i bimbi in braccio, sorelle, fratelli. E tutti ha incuriosito prima e poi avvinto, in tutti ha destato un'eco di simpatia e di affetto. Ecco il consiglio, la parola che scende in fondo al cuore, ecco la canzone che piace tanto al caro lontano e sulla scia di quelle note ecco il suo volto avvicinarsi, ecco i suoi gesti tanto affettuosi, il suo sorriso, la sua carezza sul capo dei bimbi. Ecco, il 7 ottobre le parole del Vice Segretario del Partito Ravasio portare in tutti un'onda di commozione, « giuste e sante parole », come le ha definite una mamma. « Parlo a voi, questa sera, famiglie dei combattenti, e vi vedo raccolte intorno alla Radio con l'ansia di aspettare una risposta alle vostre domande, di sentire attraverso la distanza il nome del vostro caro; immagino come esso farà palpitare il vostro cuore, perchè, in quell'istante, penserete più intensamente a lui che, forse, sarà in ascolto e gioirà di quel suo nome trasmesso per l'etere a dirgli il vostro amore e il vostro costante ricordo.

« Parlo a Voi, questa sera, famiglie di combattenti e mi par quasi di entrare nelle vostre case. Sento che tutta la Patria è una grande famiglia, una immensa parentela, in cui il sentimento della solidarietà unisce, affiata e crea le condizioni migliori per la resistenza e per la vittoria... Ecco: sul caminetto, forse, o appesa alla parete, è la fotografia del vostro caro; l'ultima che vi ha spedito, nella sua bella divisa di soldato, con la dedica affettuosa; o è, forse, ancora, la fotografia di quando era bambino.

« Voi sapete che egli è lontano e combatte per una grande causa di giustizia; per una causa per la quale ogni sacrificio è necessario. Bisogna difendere la nostra civiltà e preparare il nostro avvenire ».

A « Radiofamiglie » si scrive ormai con commovente sincerità, ci si confida a lei, come ad una cara amica e « Radiofamiglie » ascolta, comprende, risponde. Di tutto si occupa, dalle notizie assistenziali allo svolgimento delle pratiche, alle ricerche di dispersi e prigionieri; raccoglie appelli disperati di mamme e spose, che desiderano informazioni e particolari sulla sorte del loro caro, invia saluti, esalta figure di eroi e di umili donne, suggerisce, indirizza, accompagna il pensiero affettuoso di tante, tante persone.

« Cara *Radiofamiglie*, — scrivono, — non si può proprio fare a meno di dirti quel *cara* quando si è sentita una tua trasmissione. Anche questa sera ti ho ascoltata con quella commozione che fa luccicare i nostri occhi e ci fa, nel tempo stesso, tanto orgogliose. Con te ci ritroviamo, per mezz'ora accanto al nostro caro lontano. Trasmetti la canzone a lui tanto cara: nell'ascoltarla, come sempre, qualche lacrima scivolerà sulle nostre guancie, ma sarà una lacrima di felicità e di orgoglio per essere stati da te esauditi ».

Combattenti, mamme, spose, bimbi, soprattutto bimbi si rivolgono a questa cara amica per parlare con sincero abbandono del loro babbo lontano, dei loro fratelli maggiori, delle loro speranze, delle loro sofferenze, delle loro preghiere.

In tutti, grandi e piccoli, riluce quell'amore, quella fede, quello spirito di sacrificio che sono già pegno di sicura vittoria.

MINA ANSELMI

LA CARTA ANNONARIA

PERSONAGGIO DELLA STORIA

Dall'editto del 20 Gennaio 1564

"Colui che partecipa a un banchetto in cui si siano servite pietanze più di quanto non ammetta il regolamento, deve denunciarne il promotore al giudice il giorno dopo".

La storia è una ripetizione di fatti e quindi un continuo ricominciare. Più volte i « ricercatori » hanno avuto occasione di constatare che le misure prese per assicurare, in caso di carestia, una equa ripartizione di derrate si sono verificate con una certa frequenza. Quindi non sono di oggi le « code », nè il « mercato nero » di sottomano, come si dice.

Seguiamo nel rapido svolgersi di queste ricerche d'attualità Roger Vaultier.

Il Cinquecento fu certo anche un secolo ghiotto. Le relazioni degli Ambasciatori stranieri, i « conti di bocca » dei Re di Francia — per esempio — le satire contemporanee e le « moralità » c' informano abbastanza esattamente sul lusso dei piaceri della tavola degli ultimi Valois.

« Il francese per la natura della sua regione — scriveva Bodin — non può vivere di stuzzicadenti come l'italiano ». Da ciò si capisce l'eccessivo superfluo di ogni sorta di carni e di golosità a noi sconosciute. Il pesce diventa raro e la carne rincara, concludeva Bodin, supplicando il Re d'interessarsi di questa importante questione. E il Monarca, di fronte al rapido impoverimento delle classi meno abbienti, è costretto a prendere seri provvedimenti.

L'editto del 20 gennaio 1564 è un ampio saggio di regolamento dei prezzi e del consumo di alcune derrate. Per tale editto gli albergatori non potevano servire ai loro clienti che carne di bue di montone di vitello di porchetto; mentre era fatto loro divieto di portare in tavola capponi, polli, piccioni, conigli, pernici ed altra selvaggina. Nei banchetti veniva determinato il numero dei piatti ed era proibito servire carne e pesce nello stesso pasto.

Notiamo un curioso paragrafo: «Colui che partecipa a un banchetto in cui si sieno servite pietanze più di quanto non ammetta il regolamento, deve denunciarne il promotore al giudice, il giorno dopo ». Un modo veramente singolare di essere grato al proprio ospite! Quando al padrone, o chi per lui, che avrebbe acconsentito ad ammannire un' « orgia simile » sarebbe stato — ordine del Re — messo in prigione per 15 giorni a pane e acqua.

Il pasto non poteva comprendere che tre serviti: l'antipasto o la minestra, la carne o il pesce e la frutta, o il formaggio o il dolce. E limitate ne erano le porzioni. Questo editto fu però poco efficace. Tre anni dopo il Re constatava, con grande dispiacere, che il bestiame era — invece che aumentato — scomparso dai mercati ordinari. L'ordinanza reale non era stata quasi applicata.

Ammoniti dall'insuccesso delle leggi suntuarie del XVI secolo, i Monarchi rinunciarono, nei due secoli seguenti a restringere la tavola dei sudditi. Talvolta però in seguito a qualche carestia, essi dovettero predere delle misure restrittive. In Normandia, per esempio, nel 1785 la mancanza del foraggio aveva spinto a dover distruggere in massa il bestiame; il Parlamento di Rouen proibì di uccidere « qualunque vitello femmina » durante l'anno in corso (1787).

Il conte di Saint-Germain, Ministro della Guerra, tentò di sopprimere il lusso della tavola ai suoi ufficiali. I pranzi del Corpo furono vietati. Aggiungiamo che i libri di ricerche del XVIII secolo indicano molti succedanei del caffè.

Le leggi votate dalla Convenzione, il mantenimento dell'esercito, la cattiva ripartizione dei prodotti agricoli e la diffidenza dei produttori condussero presto a delle vere carestie. La legge del « massimo » fece salire il costo della mano d'opera; i generi alimentari scomparvero presto dai negozi; tutto o quasi venne a mancare. Il « mercato nero » vendeva la carne e i gallinacei a quei pochi fortunati che avevano in serbo ancora un po' d'oro.

Per rimediare a questo stato di cose, ecco il governo rivoluzionario ricorrere a provvedimenti, che però non furono gran che efficaci. Il pane si faceva più raro. A Parigi le massaie dovevano passare talvolta tutta la giornata facendo la « coda » dal fornaio per comperare un pane da due libbre con quattordici soldi; certo che talune preferivano — avendo denaro — dare venti soldi al rivenditore del « mercato nero ».

La vendita del pane era rigorosamente sorvegliata perchè tutto procedesse con ordine e non vi fossero abusi. Come si vede, nè più nè meno di quanto avviene oggi. Altrettanto si fece per la carne e i salumi in genere.

Sempre nello stesso anno (1793) il deputato Thuriot chiese l'istituzione di una quaresima civile per il mese d'agosto... ma la cosa rimase allo stato di progetto. Si decise però l'autorizzazione di uccidere un capo di bestiame settimanalmente, si aumentò la tassa sulla carne, e si mise in vigore la « Carta »: per cui ad ogni persona veniva data mezza libbra di carne ogni cinque giorni.

Naturalmente anche qui vi furono arresti per abusi. Si fece obbligo ai macellai di prender nota di tutti i loro clienti, con il relativo indirizzo; e venne proibita, sotto pena di gravi multe e condanne, la vendita della carne a prezzo superiore del convenuto. Si istituiva così quello che noi chiamiamo oggi il calmiere dei prezzi.

Ma non solo pane e carne rimasero i generi razionati. Ben presto, venendo a mancare lo zucchero — benchè la Francia ne fosse allora il primo Paese produttore — si dovette regolarne la vendita a cominciare dai droghieri fino ai farmacisti.

Ma anche il burro diventava introvabile. A Nizza una libbra si pagava cento delle nostre lire. Per evitare disordini s'invitavano i cittadini a non affollarsi troppo davanti alle porte dei venditori, non potendovi entrare che uno alla volta...

E le uova si facevano sempre più rare, specie durante l'inverno del 1784, che fu terribile per la fame. Lunghe « file » di donne attendevano pazientemente dinanzi alle botteghe dalla mezzanotte fin verso le nove della mattina, per avere tre uova e sessanta grammi circa di burro, a rischio di rimetterci la vita con una polmonite...

Si razionò quindi burro e uova: sei uova per ogni « menagère » (non parla la carta di ogni persona costituente la famiglia) e un « quarteron » di burro (60 grammi o 100, a seconda).

Non è finita. I legumi secchi venivano accapparrati dall'esercito, e quindi scarseggiavano e quasi mancavano per la popolazione civile. E così per l'olio, per il sapone. Per il sapone soprattutto vi furono delle vere e proprie sommosse di donne.

E il carbone venne razionato. Si dovette disboscare parecchio per supplire al fabbisogno.

La miseria intanto cresceva.

Testimoni dell'epoca asseriscono che malgrado vi fosse mancanza di tutto, nella Francia rivoluzionaria, pure — cosa strana — non si verificavano atti di impazienza nè di odio; lo attestano anche i quadri dello stesso Boily. Soltanto... la cosiddetta farina del pane lasciava piuttosto a desiderare; in altri tempi i cani l'avrebbero rifiutata.

La corrispondenza di un commerciante di Parigi, certo Le Blant, con suo fratello negoziante a Troyes, ci mostra che cosa era la vita in quegli anni difficili. Una volta nota la pessima qualità del pane « non adatto neanche per cani di pastori »; un'altra volta esprime la felicità sua e della famiglia nel ricevere un prosciutto: « appena avuto gli abbiamo fatto una festa speciale; divorato tutto, subito, per calmare un po' il nostro appetito».

« Non si vede che il decrescere dei piatti — racconta certa Luise Sébastian Mercier; — bisogna accontentarci di sapere che esisteva l'antipasto e di numerare i chicchi di riso nella brodaglia; la carne è tagliata in filigrammi e ben presto lo sarà in merletti. Si direbbe che i buoi sono diventati non più grossi di un dindio... ».

Come si vede essendo la storia di per se stessa ripetizione di fatti, si ha ragione di credere che si ripeterà fino alla... fine del mondo. Non dobbiamo però farci cattivo sangue. L'importante è che oggi che la Patria è in armi ciascuno di noi agisca secondo coscienza, con perfetta disciplina alle disposizioni del Partito, collaborando così alla serena resistenza del fronte interno e quindi alla vittoria.

s.



UNA FAVOLA VERA

Racconto

di

Virginia Perrotti

Nella grande camera la candela accesa era un opaco occhio di luce che ridava i contorni a poche cose emergenti dal buio. La fiammella gialla tremava, spaurita d'infrangere l'oscurità e schiariva il tavolo, qualche costola di libro, un triangolo di parete, osava persino raggiungere un fiore bianco che si sporgeva da un vaso posto su una mensola. Ombre spropositate s'allungavano intorno quasi a nascondere la luce clandestina.

Lisa tracciò la sua firma e, poco discosto, molto nitido, il suo indirizzo; la busta non serviva. Rimase seduta un poco, affascinata dalla lettera che girava fra le dita sottili senza rileggerla; la sapeva a memoria. L'idea di scriverla e ogni parola scritta se le era costruite piano, dentro il cuore più che nel cervello, per giorni e giorni tormentati dall'incertezza. Avrebbe voluto guardarsi allo specchio perchè le pareva di dovere scoprire, ora, qualche segno nuovo nel suo volto. Ma non ebbe il coraggio di arrivare fino alla toletta, aveva paura di fare troppo rumore, invece s'alzò cautamente appoggiando i piedi scalzi sul pavimento freddo e con la candela in una mano e la lettera piegata nell'altra, s'avviò verso il letto. Camminava rigida, oppressa dal breve spazio che la separava, con i sensi tesi nel silenzio che non voleva urtare e lo sguardo fisso alla sorella che dormiva. Quando le fu accanto, si fermò con la candela alzata sul bel viso a guardare i capelli bruni che si abbandonavano morbidi sul cuscino bianco, le ciglia nerissime che si disegnavano sulle guance come esili aghi ricurvi e ancora una volta fu sopraffatta da uno sconsolato senso d'umiliazione. Poi spense la candela, tentoni aprì il comodino e la nascose lì dentro, mise la lettera fra un materasso e l'altro e aspettò senza fiducia il sonno.

Sola, col suo ingenuo segreto che a nessuno avrebbe confidato, aveva passato quegli ultimi tempi lottando con dubbi ed entusiasmi, ora però il fatto compiuto la liberava da un peso enorme che trascinava da tanto, aggravato dalla sua sensibilità accesa, dalla fragilità dei suoi quindici anni che ella viveva ripiegata in se stessa, distante dalla spavalda sicurezza degli altri adolescenti. Quel peso che la schiacciava e l'ammutoliva era un enorme bisogno di dedizione, un dolce patrimonio prettamente femmineo che non trovava possibilità d'espansione e una fierezza rattenuta, una forza d'animo che non traspariva dal fisico scialbo.

Ella detestava il suo corpo magro e lungo, i suoi occhi d'un celeste troppo pallido, il biondo timido dei suoi capelli fini, le labbra sottili. Da qualche tempo questa auto-avversione era diventata un assillo, la causa prima d'una costante tristezza, come se per quel suo aspetto la vita le si negasse senza speranze. Lisa somigliava tutta alla madre, morta quand'ella era piccina e adesso, rivolgendo con tenerezza il pensiero a lei, le sembrava d'essere in colpa perchè, disprezzandosi, offendeva la memoria della mamma dalla quale aveva ereditato tanto fedelmente i caratteri somatici. La sorella invece era il ritratto del padre, un tipo perfettamente latino, dalla facile comunicativa a cui la simpatia umana schiettamente si offriva.

Al contrario per Lisa i sorrisi erano rari e distratti, non solo ma sembrava talvolta che, specialmente a scuola, una sottile ostilità serpeggiasse intorno a lei: la sua timidezza era scambiata per alterigia, il suo riserbo per freddezza e per insensibilità: perfino, ora, nell'eroico clima di guerra, essa era lasciata un po' in disparte nei fervidi e accesi discorsi dei compagni come se la sua timida femminilità non sapesse vivere con trasporto la grande ora della Patria.

Ed ella soffriva acutamente, soffriva soprattutto dell'ingiustizia che la toccava nello spirito, poichè, forse, nessun'altra fanciulla della sua età dedicava tanti pensieri trepidi e ansiosi ai combattenti, nè molte, certo, come lei, pregavano ogni sera per la vittoria.

Guardava con invidia accorata le infermiere di Croce Rossa e nell'animo puro s'accendevano sogni eroici che sfioravano nella povera realtà quotidiana della giovane studentessa. Cercava di dissetarsi con



"Lisa tracciò la sua firma"

immagini suscitate dalla fantasia che la portava in mezzo ai pericoli, fra le fiamme vive della guerra, nel sacrificio che avrebbe voluto offrire alla Patria. Il suo desiderio di prodigarsi s'effondeva tutto nei lavori per i soldati che eseguiva con estrema cura, ma era sempre insoddisfatta pensando a quello che non le era concesso di fare.

Da quando andava ad aiutare per la confezione dei pacchi dono, un'idea dolce e ardita le si era imposta contro la sua timidezza: scrivere una lettera a un combattente sconosciuto e insinuarla lì nel pacco senza recapito, affidandola alla sorte. Parlare all'ignoto col suo cuore di italiana, dirgli delle ansie e delle preghiere, del costante pensiero al quale non può prestare un nome e un volto perchè non ha fratelli, non ha un fidanzato al fronte, di quell'infinito bisogno di dare almeno una parola d'amore e di conforta a chi lotta ogni ora contro il nemico. Ecco, tutto questo era realizzabile, ed a lei, così giovane e seria, sembrava quasi una pazzia e la sgomentava ma anche l'esaltava. Adesso che la lettera pronta riposava al sicuro, schiacciata fra i due materassi, la sua firma breve e leggibile era di continuo davanti ai suoi occhi spalancati nel buio e le pareva il suggello d'una fede da non tradire mai e si sentiva felice con una gran voglia di pianto.

L'indomani le ore di scuola furono interminabili e la lettera nascosta nella tasca del grembiule nero bruciava le dita che ogni tanto andavano a cercarla, e le parole scritte si staccavano dal foglio invisibile e si mescolavano turbolente a quelle della traduzione di latino. Il pomeriggio mentre con la mano tremante metteva nel pacco dono la sua lettera ripetè mentalmente: « Signore fa che raggiunga qualcuno che ha bisogno di conforto, fa che porti del bene e un po' di luce come è nella mia intenzione ».

•

Quando il pacco dono fu consegnato ad Andrea, egli stava preparandosi per partire sul suo apparecchio da caccia. Nella coincidenza casuale che gli portava la lettera di Lisa, credette di scorgere finalmente la benevolenza del destino, un segno nuovo e augurale che forse avrebbe mutato la sua vita. Orfano, sen'altri parenti nè care amicizie, appena ventenne si era abituato ad avere vicino soltanto la cameratesca cordialità dei compagni. Delle poche avventure femminili che aveva avuto, — molto superficiali — non gli rimaneva nell'animo alcun rimpianto, così che egli non aveva voluto cercare nè chiedere di essere ricordato. Si offriva sempre per le missioni più rischiose, dicendo che nessuno avrebbe pianto la sua morte e che almeno, se si fosse meritata una medaglia, se la sarebbe portata con sè. Ma la sua spavalderia si accasciava nei momenti di solitudine e allora il desiderio di una donna che da lontano lo seguisse lo tormentava e lo avviliva. Quando consegnavano la posta egli che non aspettava nulla, si metteva da parte intristito dallo sconforto, senza neanche preoccuparsi di fingere l'indifferenza come un bimbo dimenticato.

Ora, mentre era in volo ogni tanto accarezzava con le dita la lettera di Lisa piegata nella tasca della giubba. Ripeteva inconsapevolmente il gesto della giovinetta e le frasi lette e rilette fuggivano dal foglio e si confondevano lievi e musicali col rombo del motore. Poi la battaglia sommerse tutto e ogni pensiero personale fu dimenticato nella tensione eroica della lotta.

Quando, dopo un violento attacco e una movimentata discesa egli, vittorioso, riuscì finalmente a toccar terra, quelle parole ricomparvero alla sua anima che sortiva fremendo dall'eroico cimento; ricomparvero dapprima incerte e infine chiare con l'alito di tenerezza. Andrea sentì allora che oltre la dura prova quelle care espressioni lo attiravano verso la vita e tutta la sua volontà ne era impegnata... « Torna con la vittoria, t'aspetto... » ed egli, nel suo intimo, beveva le parole di speranza e di attesa come a una pura e fresca fonte, da cui limpida scaturisse la sicurezza di vivere e di vincere.

BEETHOVEN E IL SUO "CANTO D'AMORE"

"Ebbene, disse Beethoven, poichè questa fanciulla non può ammirare il dolce chiarore della luna, io glie l'ho rivelato col suono".

Non si può ammettere opera di poesia o creazione del pensiero senza associare questo crudele travaglio all'influsso ispiratore dell'« eterno femminino ». Anche nel più casto dei poeti il Parini, pur tra gli spaventi del suo spirito timorato, nella sua ode « Il pericolo » affiora in tutta la maliosa potenza questo insopprimibile bisogno del genio. Nessuna opera, grande o piccola che sia può appagarsi del suo fine contingente senza elevarsi a un'idea che la trascenda. Questa trascendenza è spesso, quasi sempre, rappresentata dalla donna.

Checchè si voglia dire, noi non avremmo forse la « Divina Commedia », il « Canzoniere » del Petrarca, l'accorato canto de « Il primo amore » di Leopardi, se non fossero esistite Beatrice, Laura e la contessa Cassi... Nè Beethoven avrebbe scritto le immortali pagine della « Sonata in sol diesis minore » conosciuta sotto il nome di « Sonata al chiaro di luna » senza la contessa Guicciardi.

Ma fu questo il vero grande amore di Beethoven? Un mistero avvolge la vera essenza di quella ch'egli chiama « L'immortale amata », ma la dedica di questo superbo brano di musica in cui si espande tutta la dolcezza e la profondità di un sentimento che esalta il genio del musicista, dovrebbe togliere ogni dubbio. Solo un amore potente e sovrumano può dettare un simile capolavoro!

Giulietta Guicciardi, allora giovinetta appena, fu conosciuta da Beethoven in casa della famiglia von Brunswich di cui essa era parente e che l'ospitava, verso il 1800. Fra i due sorse presto una viva amicizia che si tramutò in amore profondo.

La Guicciardi era italiana ed aveva della donna italiana il temperamento caldo e passionale. Beethoven era già celebre.

Il fascino della gloria, l'originalità dell'artista, la vitalità tumultuosa di quest'« Orco » esagitato dalla febbre della creazione, l'intermediario capzioso della musica operarono sul suo giovine cuore come un filtro magico. Nelle lunghe ore in cui il maestro insegnava alla deliziosa allieva, ella lo ascoltava in estasi e s'inebriava delle sue parole e della sua musica divina.

Come un grappolo che lentamente matura al caldo sole di settembre, Giulietta Guicciardi sentiva effondere nel suo animo una dolcezza senza nome, un languore infinito.

Una sera essi sono soli nel fastoso salone del Castello baronale di Martonvasar, che li ospita. Beethoven accenna sul piano un'aria. Giulietta gli è vicina. Un raggio di luna passando attraverso la finestra aperta batte sul pianoforte. Beethoven sente martellarsi le tempie. In un impeto afferra la testa di Giulietta, cerca furente la sua bocca. Un bacio lungo caldo fonde le loro anime che si cercano...

Prima che la giovinetta possa riaversi dalla sorpresa, egli, come se qualcosa gli si sciogliesse nel cervello riprende ispirato a suonare. Le note si snodano magiche e sicure. La « sonata al chiaro di luna », il capolavoro della passione e del sentimento, è creato.

Perchè in seguito Beethoven si staccò da quest'amore?

La critica con i suoi razionalismi e le sue indagini da notomisti ha messo in dubbio che le lettere trovate ingiallite nel fondo del suo cassetto il giorno dopo la sua morte fossero dirette alla Guicciardi. Ma in una lettera del 16 novembre 1801 diretta da Beethoven al Dott. Wegeler dice: « Il mio debole udito mi appariva come uno spettro, fuggivo gli uomini, dovevo apparire misantropo e lo sono invece così poco. Un mutamento lo ha prodotto una cara ragazza incantevole che mi ama e che amo. In due anni sono questi i soli momenti beati ed è la prima volta che sento come lo sposarmi potrebbe rendermi felice. Purtroppo essa non è del mio stato sociale ed ora non mi potrei davvero sposare. Devo combattere ancora gagliardamente... ».

Furono dunque questi i due ostacoli che s'interposero fra lui e la « ragazza incantevole » e che distrussero il suo sogno d'amore?

La Guicciardi si sposò dopo qualche anno con il conte Gallemberg e fu questo uno dei più acerbi dolori nell'anima del grande di Bonn.

Ma ciò che è caratteristico e commovente è il desiderio di Beethoven di formarsi una famiglia. Egli doveva sentirsi crudelmente solo! Nel suo diario in data 13 maggio 1814 è scritto: « Oh terribile situazione! Non posso soffocare in me il desiderio di avere una famiglia. Oh Dio guarda all'infelice B! Fa che non duri a lungo così ». Il suo animo delicato e sensibile ha bisogno di affetti. I suoi fratelli lo odiano e lo tengono in conto di scioperato. Il nipote, per il quale egli fa tanti sacrifici, si mostra ingrato ed indegno di tanta tenerezza. Egli è ritenuto strambo ed insocievole e nessuno riesce a comprendere quali tesori di umanità e di dolcezza si racchiudono in quella dura scorza!

Una sera che questo titano incantenato in preda allo sconforto passeggiava solitario per le vie della periferia di Vienna, intese venire dall'interno di una povera casa le note di un pianoforte. Riconosce la sua composizione. Intuì il tocco di una mano femminile la quale benchè incerta e titubante rivelava tanta passione e sentimento. Una voce di donna, finito il pezzo, diceva dall'interno: « Oh! come sarei contenta se potessi sentire questa musica eseguita da un artista! ». Beethoven spinse la porta ed entrò. Vide una ragazza seduta presso un pianoforte ed un giovane che le stava accanto, in piedi.

— Ho udito da fuori ciò che la signorina ha detto: volete lasciarmi suonare? — disse Beethoven.

— Grazie, — rispose il giovane, fratello della ragazza, — ma il nostro piano è scordato e non abbiamo carta.

— Come? Non avete carta da musica? E in che modo suonava la signorina? A orecchio?

Ma la parola gli morì sulle labbra. Egli s'era accorto che la fanciulla era cieca. Allora siedè al piano e sotto l'impeto di un'improvvisa ispirazione suonò in modo divino. Quand'ebbe finito, il giovane meravigliato di tanta abilità e bravura, disse, pieno di commozione: — Ma scusate signore, chi siete? Vi prego, ditemelo!

Il musicista non rispose. Si rimise al piano e suonò tutta la sonata di cui la cieca aveva accennato qualche battuta. Era la famosa composizione che ricordava a Beethoven il suo infelice amore.



« Ascoltando Beethoven ». (Lionello Balestrieri - Trieste - Museo Civico)

La fanciulla estasiata gridò: — Beethoven!

In quel mentre un raggio di luna s'inoltra nella stanza posandosi sul viso della cieca. Lo sguardo del maestro s'incontra con quello del giovanotto che mormora commosso: — Povera sorella!

— Ebbene, — disse Beethoven, — poichè questa fanciulla non può ammirare il dolce chiarore della luna, io gliel'ho rivelato col suono.

Ed era vero. Come nel suo spirito le sensazioni visive si trasformavano in musica, la musica, col portento delle vibrazioni sonore creava le visioni degli spettacoli naturali. E la povera cieca « vide » il chiaro di luna.

GUIDO D'ARCE

Leggete questi consigli: servono a voi e alla vittoria

CALDA LANA PER IL FREDDO D'INVERNO

Alle nostre massaie, diligenti allevatrici del coniglio Angora, è noto che nel pelo di questo, si distinguono la *borra* e la *giarra*. La *borra* è il pelo lanoso, assai fine e molto soffice, a contatto con la pelle; la *giarra* è il pelo lungo, liscio, più o meno ruvido al tatto che sorpassa la *borra*.

La pelliccia, con prevalenza di borra, si presenta di aspetto sericeo, con pelo lucente ed ondulato; da essa deriva una lana morbida, assai pregiata e di elevata resa alla filatura. L'eccessiva presenza di peli di giarra dà una lana di difficile lavorazione, specialmente se i peli sono piuttosto grossolani, alquanto rigidi: anche se lunghi non compensano la diminuzione di resa alla filatura. Industrialmente si conferisce maggior valore ad una lana Angora con una percentuale poco elevata di giarra, preferibilmente assai sparsa e isolata tra i peli di borra.

Mentre la qualità di lana Angora dipende dalla proporzionale quantità di borra e giarra che in essa si trovano, invece il criterio di apprezzamento della lunghezza di detta lana è in relazione alla lunghezza dei peli di giarra. Quanto più questi sono, non soltanto lunghi, ma anche fini e meno duri, tanto più la lana acquista valore per la lavorazione.

La fibra lunga contenuta nella lana Angora, dà meno strido alla filatura ed è ricercata anche perchè, per lo più, alla lunghezza della fibra corrispondono un aspetto più lucente, una più sensibile morbidezza ed un grado maggiore di elasticità. Meno brillante, elastica e di minor rendimento è ritenuta da Wucherer e Tanzer la fibra più corta, sebbene di borra, dato l'ispessimento delle punte, mentre quella cortissima, sempre contenuta in detta lana, perda le qualità caratteristiche delle altre fibre per assumere un grado di ruvida durezza, negativo per la filatura.

Senza perdere di vista le possibilità d'introdurre nell'allevamento del coniglio Angora quelle pratiche zootecniche, tendenti a conseguire, nella lana, lunghezza, finezza, foltezza, ecc., è da ritenersi adatta per una buona lavorazione la lana di 6-8 centimetri di lunghezza, non escludendo che una buona qualità di filato si possa ottenere, nonostante qualche difficoltà nella filatura, da lana di minor lunghezza (4 centimetri).

Altri requisiti sono richiesti nella lana Angora, sia per la filatura che per la lavorazione del filato, e quello di allungamento. Tali requisiti, se dipendono dalla costituzione del pelo, risentono assai delle cure di allevamento del coniglio, di governo della sua pelliccia e di conservazione della lana.

La filatura a mano della lana Angora è quella che prevalentemente si pratica, salvo in qualche grande laboratorio, ove la macchina ha trovato il suo piazzamento collaborando efficacemente con la mano d'opera. L'apparecchio di filatura a mano è ancora il vecchio filatoio a pedale con qualche modificazione ed adattamento introdotto nel dispositivo e funzionamento dei rocchetti.

Il lavoro del filatoio, che completa la torcitura del filato imbastito a mano, è quanto mai paziente e le nostre massaie, quando non preferiscano di



mandare la lana al laboratorio, lo compiono tutte raccolte nelle virtù pie del loro santo dovere famigliare. Vi sono filatrici che già hanno raggiunto una buona sveltezza nel lavoro, non disgiunta da altrettanto buona uniformità nella torcitura del filato.

Ma nell'epoca attuale, che segna il trionfo della macchina, in cui questa si affianca al lavoro umano senza recare, a questo, danno alcuno, ma anzi chiamandolo a svolgere un compito meno faticoso e mentalmente più elevato, non ne poteva risentire vantaggiosa influenza anche il lavoro casalingo di filatura. In questa attività il problema consisteva nell'ideazione di una piccola macchina adatta più che per uso domestico, per modestissimi laboratori.

Già da qualche tempo una casa tedesca ha costruito una carda per filatura per lana, cotone, cascami di seta e di seta artificiale. Poteva riuscire quindi utile la messa a punto di detta carda per filare lana Angora. Ciò è stato fatto con ottimo risultato. Due tipi della piccola filatrice vengono costruiti: uno a *dieci fusi* e l'altro a *venti fusi* che si azionano rispettivamente con motorini da mezzo cavallo ed un cavallo e mezzo, con una produzione giornaliera in 10 ore di lavoro, di circa 3000 metri di filato per fuso.

La macchina ha particolare interesse per i grandi allevamenti di coniglio Angora. Quali vantaggi può invece procurare ai piccoli allevatori?

Devesi guardare alla macchina quale incitatrice alla *istituzione di piccoli laboratori locali* per la filatura collettiva della lana; quale promotrice di un affiatamento fra le allevatrici di coniglio Angora; quale efficace mezzo di propaganda per l'intensificazione e la diffusione dell'allevamento di detto coniglio; quale utilizzatrice delle lane ricche di giarra o difettose o macchiate o a fibra corta che non vengono accettate dalle filande e quale immediata trasformatrice in filato della lana giornalmente raccolta con la spazzolatura e la pettinatura del coniglio.

Quali altri più importanti vantaggi potrebbe procurare?

ALESSANDRO DE MORI

LA BIANCHERIA È PREZIOSA: SFRUTTATE AL MASSIMO IL VOSTRO SAPONE

La conservazione e l'impiego razionale di quanto costituisce il prezioso patrimonio della Nazione rappresentano importanti e inderogabili doveri dell'ora attuale.

Ogni singolo ha l'obbligo di evitare per quanto possibile lo sperpero di mezzi economici, e ciò non soltanto per gli oggetti e le cose di valore, ma anche per quelli che all'apparenza sembrano insignificanti o di mediocre importanza.

Si è mai preoccupata la massaia per lo spreco del sapone che adopera giornalmente? Poichè gli olii e i grassi necessari per la fabbricazione del sapone erano in gran parte di provenienza straniera, oggi essi rappresentano valori importantissimi della nostra economia di guerra. Perciò un razionale e accurato impiego di queste preziose materie prime, è legato a principi economici di alto valore morale così che il dovere, da parte della massaia di evitarne in ogni modo lo spreco, assume la più grande importanza.

Ognuno di noi sa che il sapone quando viene usato in acqua morbida produce una schiuma abbondante, ma pochi sanno il significato di questo fenomeno. La schiuma abbondante testimonia infatti che il sapone viene sfruttato completamente; mentre ciò accade normalmente usando acqua morbida cioè la così detta acqua piovana, ecco che se noi usiamo l'acqua comune di rubinetto o di fonte che è normalmente dura, la schiuma prodotta dal sapone è assai più scarsa; eccone i motivi; l'acqua normale di rubinetto o di fonte contiene, a seconda delle varie regioni d'Italia, maggiori o minori quantitativi di sali di calcio e di magnesio. Questi sali determinano la maggiore o minore durezza dell'acqua ed hanno quindi la dannosa prerogativa di combinarsi coi grassi contenuti nel sapone, formando il sapone di calcio completamente insolubile e privo di qualsiasi potere detergente. Perciò è necessario evitare l'uso di acqua dura; e poichè è facile ottenere che l'acqua di rubinetto o di fonte acquisti morbidezza mediante una semplice operazione, ogni massaia ha il dovere di non trascurare questa precauzione che le assicurerà il maggior rendimento nell'uso del sapone. Bastano infatti alcune manciate di soda o di un preparato speciale che si trova in commercio facilmente, ben sciolte e lasciate in soluzione per qualche tempo nell'acqua destinata al bucato, per rendere morbida l'acqua stessa e quindi sfruttare in pieno tutte le prerogative del sapone.

Se questa aggiunta avviene in acqua calda l'acqua diviene morbida più rapidamente; in ogni caso si deve dare il tempo sufficiente perchè la soda o il preparato speciale possano ottenere il loro effetto.

Ogni massaia è quindi impegnata a seguire con diligenza tali istruzioni soprattutto prima di procedere al bucato: con ciò verranno risparmiati notevoli quantitativi di materie grasse e si potrà sfruttare al massimo il sapone disponibile.

GIOVENTÙ ITALIANA DEL LITTORIO



Comando federale di Roma. Il babbo è al fronte, e nessun invio è più grato di questo che può procurargli, insieme a un caldo indumento, una dimostrazione di affetto e di fede.

UN ALTR'ANNO

Ho incontrato la Giovane Italiana per la scala, con la sua divisa odorosa di fresco (la camicetta bianca ben stirata ha proprio un'aria casalinga e confidente e la cravatta compone con un dolce rigore di monachina la morbidezza della stoffa). Io dovevo andare agli uffici della G.I.L. rionale e chiesi a lei a che piano fossero.

— Ma è questa la G.I.L., — mi disse entrando nella porta dove era diretta, e entrai anch'io.

Ma dovetti fermarmi nel corridoio perchè posate sul pavimento c'erano quattro casse quasi piene di libri: una diecina di giovani italiane e giovani fasciste le finivano di riempire allegramente, passandosi i volumi di mano in mano, da una stanza in fondo al corridoio, come si fa nei cantieri con le pietre.

La mia giovane italiana scavalcò le casse con un certo stile, e io cautamente imitai il suo esempio; poi entrò in una porta che era a destra, salutò una dirigente che stava là fra tante ragazzine (ce n'erano anche di piccole, tutte intente a un loro lavoro, con le bocche a groppo e le ciglia aggrottate, nell'attenzione) e si mise calma con le altre a lavorare.

Facevano con la massima disinvoltura un lavoro originale e, almeno a mio giudizio, non facile. Fabbricavano certe suole di paglia intrecciata.

— Oh! non è paglia, — mi disse una piccolina, — è granoturco!

— Granoturco?

— Sì, insomma è quella specie di foglia che sta intorno alla pannocchia... il cartoccio — mi disse una giovane italiana — e noi prima lo lavoriamo come si deve (abbiamo imparato qui al Centro) e poi facciamo le treccie, e poi, ecco, facciamo le suole!

— Oh, — disse un'altra con una sorta di disprezzo infantile: — Mica soltanto le suole facciamo noi! Facciamo anche i vestiti e i giocattoli tutti da noi, « con l'autarchia »!

— E quelle ragazzine coi libri, cosa fanno?

— Ah, quelle raccolgono i libri ricevuti in offerta (ma la maggior parte l'hanno portata loro stesse) per i combattenti e preparano le casse intanto, perchè ora ne arrivano altri e non abbiamo posto: all'inizio del nuovo anno dobbiamo ricominciare a fornire materiale ai Centri di raccolta... Ma questo è niente ancora del nostro lavoro! Vogliamo fare tante cose nell'anno nuovo! Abbiamo avuto delle direttive e abbiamo proprio la più ferma volontà di dare il massimo. Avete visto in via S... il Primo Centro di Addestramento al Lavoro?

— No: non l'ho visto... — e mi sentii addosso, ecco, quasi un po' di mortificazione...

— Nell'Anno XXI accoglierà ancora molte altre ragazze che impareranno un mestiere sicuro.

Pensai che aveva ragione a dire che era « una bella cosa »: specialmente in questo momento la Nazione ha bisogno che le donne abbiano una preparazione professionale tecnica che le metta in condizione di sostituire nel fronte interno i combattenti.

— Poi faremo i Ludi della casa, — mi disse ancora: — l'organizzata imparerà le principali nozioni di tutte le branche del governo della casa: un po' di cucina, il più razionale modo di fare la spesa, conoscerà gli alimenti più appropriati per il nutrimento specie nel periodo di emergenza, imparerà la razionale pulizia delle stanze, il governo del bambino, imparerà a curare l'orto... insomma si preparerà seriamente al suo compito di donna che è quello di custodire la famiglia e la casa. Imparerà tutto questo e si cimenterà nelle gare: è bella e difficile, no?, una gara per stabilire chi sa curare e tener meglio la casa?

Penso che è veramente bello e difficile prepararsi alla vita della famiglia, a reggere la casa (soprattutto la casa del tempo di guerra dove si sostituisce allegramente il caffè con l'orzo e con le ghiande, che le ragazze sanno tostare, dove si preparano nella bella stagione le carte macerate che riscalderanno nell'inverno e dove soprattutto non si spreca nulla); ma queste ragazze sono così sane, voglio dire sane di corpo e di spirito, e non le possiamo immaginare che alternativamente intente a lieti esercizi fisici e alla cura della casa.

Le ragazzine dei cartocci chiacchieravano fra loro lavorando: ce n'era una che era il centro della conversazione:

— Lei è brava anche in atletica, — mi dissero, — ha partecipato anche ai campionati nazionali di atletica e nel XXI parteciperà agli internazionali!

E c'era una sorta di orgoglio fanciullesco nel modo di pronunciare questa parola grossa e di guardarmi per vedere l'effetto.

— E poi, — mi disse un'altra, — noi facciamo i campionati lo stesso anche con la guerra e così l'Inghilterra ci schiatta di rabbia!

— Un altr'anno, — mi disse fra l'altro la dirigente, — le Colonie marine e montane saranno molto più numerose che in passato per accogliere un numero sempre maggiore di figli di combattenti. Un altr'anno avremo molto da lavorare.

— Un altr'anno io sarò giovane italiana, — mi disse una bambina, — e allora la signorina mi insegnerà a cucirmi i vestiti da me!

Un altr'anno! Mi piacciono queste parole, e mi piace questa stanza piena di brusìo: (le ragazzine e i cartocci chiacchierano). Un altr'anno!

Quanto lavoro e quanta fede!

E' vero: aveva ragione la giovane italiana, quando le ho chiesto dove era la G.I.L. a dirmi: « è questa la G.I.L. ».

Sì: è questa. Questo lavoro che non conosce sosta, che trae da un successo l'idea per una iniziativa nuova: questa gioventù che dice: « un altr'anno » come se dicesse, che so io, oggi è una bella giornata, oppure: son felice: questa fusione di volontà per raggiungere uno scopo solo, la Vittoria, contribuendo con tenacia con modestia, un poco per giorno, pensando al domani; questa è la G.I.L.

PER LE GIOVANI DEI CENTRI MUSICALI



Cercate l'autore del tema soprannidicato e l'opera a cui appartiene e inviate la risposta al Comando generale della G.I.L. (settore femminile) Foro Mussolini, Roma, indicando il vostro nome, il vostro indirizzo e il Comando federale di appartenenza. Sarà sorteggiato un premio fra le organizzate che avranno inviato risposta esatta. E' stato sorteggiato il nome della organizzata che ha indovinato il tema pubblicato nel N. 19 del giornale: G. S. Bach « Il clavicembalo ben temperato », preludio in do maggiore. La sorte ha favorito l'organizzata Rabassini Giovanna del Comando Federale di Lucca. Premio: Frescobaldi « 25 canzoni ».

GIOVANI ARTISTE

Da parecchi anni, in Italia, matita e pennelli sono diventati, prima ancora della penna, i mezzi per l'espressione della personalità dell'individuo.

Nelle classi elementari e perfino nell'asilo, le mani ancora inesperte nel tracciare i convenzionali caratteri alfabetici, affidano alla carta con linee e colori di spontanea scelta le fantasie cui sono guidate dalle impressioni della mente e dai sentimenti del cuore.

La G.I.L. ha voluto potenziare anche questa inclinazione caratteristica negli Italiani, e chiama ogni anno i più valenti a cimentarsi in gare feconde.

Numerose sono le organizzate che partecipano a queste competizioni, con semplici, ma spesso interessanti opere di pittura. Paesaggi nei quali è palese la personalità della giovane pittrice, sia per la scelta del soggetto che per la sua interpretazione; strade care del proprio paese natio, angolini pieni d'ombra riposante dove si sono forse trascorse le trepidanti ore di preparazione ad esami imminenti; balconi inondati di sole sui quali ride un geranio rosso tutto fiorito: il primo oggetto vivo cui si sono dedicate amorevoli cure; qualche pittoresca veduta d'insieme che riassume la personale concezione della bella natura; una marina, dei monti candidi, un fiume lentamente serpeggiante tra le rive fiorite.

Talvolta anche la figura tenta l'abilità delle più ambiziose: sono quasi sempre teste di bimbi o di fanciulle, i visi più cari e più noti.

Altro campo pare poi interessare assai le nostre giovani artiste: il figurino. — E non è un male. Una giovane fascista che ha presentato molti graziosi ed originali figurini alla Prima Mostra d'Arte di Bergamo, scrive quasi a prevenire una critica eventuale: « Non si tratta di moda intesa come capriccio, ma di un mezzo per compiere e manifestare armonicamente la nostra personalità femminile. Più che di mettere in evidenza la propria bellezza si tratta di testimoniare con l'aspetto esterno il proprio amore all'ordine ed alla grazia gentile ».

Lasciamo dunque che le nostre giovani donne si appassionino a tutte le espressioni della bellezza: curandone al tempo stesso le doti dell'anima non avremo timore di renderle vane, ma ne assicureremo l'educazione più adatta alla loro natura e più completa.

Piacerà questo figurino?



FASCISTE UNIVERSITARIE

Che cosa si legge?

Abbiamo promesso altra volta di illustrare la figura della donna italiana lettrice, quale risulta nella realtà, e quale dovrebbe essere per aderire sempre più perfettamente allo spirito del nostro tempo. Che cosa leggono in genere le nostre donne?

Se ci riferiamo al romanzo, il gran pubblico femminile della città (studentesse, impiegate e, in generale, signore e signorine che trovano qualche ora da dedicare al miglioramento della propria cultura), legge pressappoco ciò che capita nelle mani del lettore maschile. E questo è un grande male. La ragione? E di indole generale ed è già stata rilevata da altri, come dal Pennisi nei recenti articoli sul «Popolo d'Italia», — intesi all'opera di bonifica della cultura contemporanea. La ragione è questa: la lettura è un bisogno dello spirito. Ora si gioca troppo, e pericolosamente, sulla sete spirituale della massa: la tendenza a un genere di letteratura è nella maggior parte dei casi artificiosa. Spesso la causa di un successo sta tutta nella pubblicità. E piuttosto puerile andare predicando che il gusto dell'italiano moderno è malato, perchè egli legge con vivo interesse gli autori americani, ungheresi, inglesi, russi e non solo i maggiori bensì una pleiade di altri sconosciuti purchè stranieri, piuttosto che qualsiasi scrittore contemporaneo anche di indiscutibile levatura intellettuale.

Provino gli editori a ridurre le pubblicazioni di opere straniere e a intensificare le nostre; il pubblico leggerà pressappoco con lo stesso ardore e con notevole vantaggio della nostra concezione morale della vita. Poichè, come è universalmente riconosciuto, la lettura è una necessità spirituale, ne consegue essere un vero delitto inquinare questa fonte di vita per il timore di temporanei ristagni nel commercio librario.

Ritorniamo al nostro giudizio di poco fa: abbiamo affermato essere un male che nelle mani delle nostre donne cadano indistintamente quei frutti di una letteratura a noi estranea che cadono in quelle degli uomini. Anzitutto esse costituiscono un pericolo anche per il pubblico maschile, specialmente per quello giovanile; ma inevitabilmente più gravi possono essere le ripercussioni sul pubblico femminile, più aperto a ricevere le impressioni e meno proclive a dimenticarle.

Il pericolo di questo genere di letteratura sta non sempre nel contenuto narrativo del romanzo, quanto nell'impostazione e nella soluzione di determinate situazioni; in certe considerazioni pessimistiche che, per la loro tinta pensosa, fanno presa sull'anima della lettrice non abbastanza scaltra; il pericolo sta soprattutto nella spregiudicatezza del contegno dei protagonisti, che l'autore ci fa abilmente sembrare naturali, confondendo in chi legge i concetti dell'onesto e del disonesto; sta nel sovvertimento delle caratteristiche proprie dell'uomo e della donna che il romanziere illustra nei suoi personaggi.

Ora, si può obiettare che l'arte è superiore a questi particolari strettamente connessi alla realtà naturale. D'accordo. Ma che cosa rimane di veramente artistico in certe traduzioni sgrammaticate, contorte, affrettate, imprecise? L'opera, così spogliata dalla forma, resta quello che si è detto poco fa: una esibizione esotica di mal costume.

Se rinunciassimo lettori e lettrici alla interpretazione originale dell'opera, si registrerebbe una limitazione nella lettura del romanzo straniero: con tutti i vantaggi relativi. Certo la maggioranza del pubblico non reagirebbe logico, e giustamente, lo sciupio di tempo che le difficoltà linguistiche esigerebbero nella interpretazione di mediocri scrittori stranieri e comincerebbe a interessarsi della nostra letteratura; d'altra parte le persone che per la loro professione e posizione nello Stato potranno e dovranno accostare le letterature straniere avranno certamente una preparazione culturale e una maturità mentale da potere con obiettività dedicarsi impunemente a queste letture. Qui si passa nel campo delle responsabilità ed è utile insistere.

La massa femminile rurale, che cosa legge? Esiste una netta scissione tra questo pubblico e il pubblico femminile cittadino; in genere è ben difficile trovare sul cassettone della camera da letto di una giovane contadina opere di stranieri: le scarse possibilità di procurarsele, l'innata diffidenza per un nome di difficile pronunzia la tengono lontana dai romanzi esotici. La sua semplicità si rifugia nella lettura dei libri che la scuola le ha insegnato ad amare e nei quali trova un alto godimento spirituale; il Pellico, il De Amicis, sono sempre gli autori più letti; inoltre essa legge pure con grande interesse romanzi storici, di scarso valore letterario, ma di grande valore morale. Legge infine tutto ciò che il caso le offre e che può accrescere le nozioni apprese nelle scuole elementari.

Sorpresi un giorno una vecchia rurale trentina mentre leggeva attentamente un sommario di geografia: avendole chiesto se il libro appartenesse a qualche suo nipote essa rispose negativamente; l'aveva avuto a prestito da una vicina. L'episodio è significativo per ciò che riguarda il bisogno impulsivo che spinge le nostre umili donne di campagna alla lettura.

Ma è veramente deplorevole che si offra alla sete spirituale di tanta parte della massa femminile italiana una lettura pur che sia; occorre ordinare e sorvegliare il fenomeno. Qualche contributo è già stato portato mediante distribuzione delle sezioni di biblioteca presso i Dopolavori. Ma se ciò è molto però non è tutto: in queste biblioteche, infatti, è facile trovare gli autori già consacrati della tradizione, ma non altrettanto facile incontrare saggi di letteratura contemporanea.

Per quello che riguarda in particolare la massa delle donne di campagna, si auspica dunque un impulso che serva a far loro conoscere, specialmente attraverso le biblioteche dei Dopolavori il fiorire della nostra cultura contemporanea.

Tanto se si considera la situazione culturale del pubblico femminile urbano come quella del pubblico rurale, la conclusione è la stessa: nel campo del romanzo e in genere della letteratura narrativa, il problema non può andare disgiunto da quello riguardante la totalità del pubblico italiano; ed è il problema relativo alla diffusione di una letteratura nazionale e alla limitazione della morbosa letteratura straniera che non ci appartiene. C'è tutto un mondo contro di noi: non si tratta solo di quello in armi sui fronti terrestri, ma anche di quello trincerato dietro la pseudo-filosofia, la pseudo-arte, la pseudo-morale.

MARIA ROSA BACCOLI** del **GUF** di **Brescia



Universitarie fra i feriti.

ANCORA SULLA PRATICA DEL LAVORO

Il tema di piena attualità viene portato in primo piano con l'inizio del nuovo anno scolastico, per mettere in atto la XIX Dichiarazione della Carta della Scuola, dove si afferma che *la pratica del lavoro* concorre anche alla «formazione spirituale dei giovani». Il lavoro entra quindi nelle scuole, in tutti gli ordini di scuole, per essere più precisi, in modo che anche le categorie intellettuali dovranno conoscere e praticare il lavoro manuale. Ne usciranno più serene, più complete nello spirito poichè nulla meglio del lavoro accomuna gli uomini.

La pratica del lavoro è già entrata in alcuni tipi di scuola media come materia d'esame, attuata quindi con serietà e disciplina. Ha fatto capolino negli ambienti universitari; si è attuata cioè qua e là con piccoli gruppi di universitari, come nel corso agricolo di Bologna, che iniziatosi con.... 6 volonterose, ha visto poi sempre più ingrossare le sue file; come il lavoro di fabbrica (per uomini) nella stessa Bologna, a Genova, a Napoli, a Torino. Ma questi sono casi sporadici. Quello che ora ci interessa sapere è se la pratica del lavoro entrerà definitivamente anche nelle aule universitarie. Nel caso positivo, essa dovrà allora organizzarsi con serietà e disciplina. Rendere cioè il lavoro, la pratica del lavoro per le Fasciste Universitarie, obbligatoria; considerarla una vera e propria materia d'esame — sarà magari un esame un po' sui generis — in analogia, del resto, al Corso di Cultura militare per i Fascisti Universitari, l'esame e la frequenza del quale, costituiscono una «conditio sine qua non» per sostenere la tesi di laurea.

Considerando questo primo punto, che è quello dell'obbligatorietà del turno di lavoro, sorgono, come strani folletti ironici e sghignazzanti i punti interrogativi delle altre questioni. Come organizzare questa pratica del lavoro? Dovrà farsi soltanto nei periodi di vacanze come si è già sperimentato con ottimi risultati in qualche parte, quest'anno, o dovrà essere continuativa, compresa cioè nell'anno accademico? E in questo caso limitarla a un sol giorno alla settimana? e come conciliare allora le lezioni universitarie con la pratica del lavoro da svolgersi nelle officine, nei campi, nei laboratori? In quali settori specifici dell'industria, dell'artigianato, dell'agricoltura avviare le Fasciste universitarie?

I punti interrogativi sono tanti e tali che ho l'impressione di essermi sperduta in un labirinto in cui non vedo nemmeno il famoso filo d'Arianna. Ma... pian piano, con l'aiuto delle camerate gufine, si potrà trovare il filo, anzi i diversi fili delle diverse Arianne.

Ammettiamo che la pratica del lavoro possa essere continuativa. Realizzare questa conciliando cose diverse non sarà molto facile, ma si riuscirà. Ci sono del resto le Fasciste Universitarie, Crocerossine volontarie che hanno compiti difficilissimi da svolgere, specie nei due anni di corso durante i quali debbono spostarsi nei punti più lontani della città, eppure riescono a volte a non perdere le più importanti lezioni all'Università. E giustamente esse godono delle stesse facilitazioni dei camerati alle armi.

E se è stato possibile conciliare tante cose diverse per un piccolo nucleo di volontarie, perchè non dovrebbe essere possibile organizzarlo per la pratica del lavoro nelle Università? Si pensi poi che qualche settore di lavoro, come per esempio qualche laboratorio di sartoria e biancheria militare potrebbe anche impiantarsi senza molta fatica nelle Università stesse. E altrettanto potrebbe farsi per i lavori di maglieria e per tanti piccoli settori dell'artigianato o dell'industria che riescono attuabili oggi, in tempo di guerra. E cosa dire poi del lavoro agricolo? Non si possono intanto adottare come campi di lavoro gli orti di guerra delle Università dove sia stato possibile istituirli? E poi anche se i campi di lavoro dovessero trovarsi alla periferia, non sarebbe un gran male alzarsi un po' più presto la mattina e, in bicicletta o con servizi appositamente organizzati, raggiungere il posto di lavoro. Il pomeriggio ci sarebbe tempo di studiare o di frequentare le lezioni. Si potrebbero fare, ove il caso lo richiedesse, dei turni di ragazze uno per la mattina, l'altro per il pomeriggio.

Nel campo dell'artigianato, che secondo me sarebbe il lavoro più adatto per le fasciste universitarie, data la varietà molteplice delle attività da svolgere, non si può purtroppo molto attuare a causa della scarsità di materia prima. E se noi fasciste universitarie dovessimo prendere pratica in determinati settori dell'artigianato, troppo materiale andrebbe sciupato! Tuttavia molti settori rimarranno aperti per il dopoguerra. Per ora la lavorazione della paglia, la riconfezione di oggetti, di abiti, cappelli ecc., con materiale usato, il rammendo, la sartoria e tanti altri piccoli lavori e industrie del tempo di guerra, offrono un campo di lavoro vastissimo. Questo per la parte pratica.

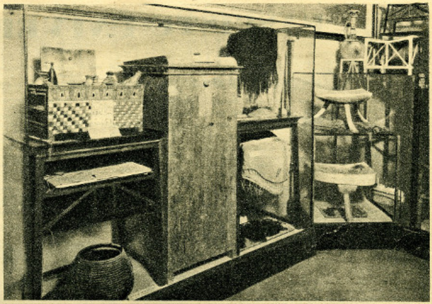
Nel campo morale, la comunanza di lavoro con delle vere operaie, con delle vere rurali, darebbe modo di avvicinarci con più solidarietà a tutte quelle donne per le quali il lavoro manuale è l'unico interesse pratico della vita. Avvicinandoci cameratescamente a loro, noi possiamo portare il poco contributo del nostro «sapere»; esse ci insegnerebbero le tante cose della vita pratica e del lavoro manuale che noi non sappiamo.

Accorciare le distanze non significa soltanto abbassare il livello di una categoria, ma altresì innalzare quello dell'altra. E a questo compito eminentemente sociale, noi lavoratrici universitarie a fianco delle lavoratrici... «vere», potremo dedicarci con maggiore e più utile riuscita che non in veste di visitatrici ufficiali. Poichè non è facile accostare la gente che lavora. In alcuni casi essa ci guarda con diffidenza. Ma quando anche noi avremo saputo dimostrare che vogliamo e sappiamo apprezzare, nel suo alto e vero significato, anche il lavoro manuale, allora esse ci ascolteranno con maggior interesse e la nostra assistenza sarà veramente proficua.

*F. U. **ANTONIA BENINCASA** - **GUF** - Roma*

STORIA *della* CASA

PRESSO I FARAONI



Torino - Museo d'Antichità (Sezione Egiziana): Suppellettili della Tomba di Kha. (Scavi di Doir-el-Mudiant, Tebe).



Firenze - R. Museo Archeologico (Sez. Egiziana): « Calice a fior di loto ». Terracotta in smalto blu. (XVIII Dinastia).

Intorno all'Egitto si è sempre polarizzato l'interesse di quanti amano nella storia la leggenda, specie poi quando è condita dal sale di misteriosissime scoperte. Là dove il tempo sembrò essersi arrestato per secoli, intorno ad un fiume che prosegue il suo lento e fecondo andare, sdegnoso delle umane vicende, la « civiltà » inglese ha ora impresso un caratteristico suggello « Made in England », creando un Egitto « ad hoc », da gran turismo, atto a curare lo « spleen » di schietta marca anglosassone, col fascino del deserto, le Piramidi, la Sfinge, e anche (perchè no?) con l'eleganza cosmopolita e leggermente decadente dei grandi alberghi di Luxor.

Ma a noi sembra notevolmente più interessante l'Egitto di varie migliaia di anni fa. (Allora gli inglesi non c'erano ancora arrivati). La storia di questo paese che, come dicono i libri di scuola fu culla della civiltà del Bacino del Mediterraneo, non è poi tanto complicata: molte guerre, molte invasioni, flussi e deflussi di popoli e di razze e di civiltà, che però non infirmano una specie di immutabilità che è alla radice di questa terra.

Mi dispiace a questo proposito dover riparlare per l'ennesima volta del deserto, ma non se ne può fare a meno, perchè l'Egitto, nella sua espressione geografica, climatica, storica, artistica è in funzione del deserto e del Nilo che vi apporta la vita. Ed è impossibile che così non sia.

Il lento andare dei cammelli segna di orme la bruciante sabbia dorata e il riarso squallore delle dune, ma il vento infocato le disperde, perchè l'intangibilità paurosa di tanta solitudine non rimanga contaminata da alcun segno di vita. Al di là dei limiti visibili, oltre le città nate ai margini della solitudine, avanguardie umane di questa inumana immensità, sta il deserto col suo orizzonte fermo, con le sue tempeste e le sue bonacce, come un mare inaridito. Tutto è fermo, immutabile, eterno; il cielo di un azzurro implacabile, il silenzio altissimo, così che le voci esitano ad elevarsi, quasi potessero incrinare invisibili pareti di cristallo. Qui si afferma l'ansia di concretare la sete di immortalità che arde nell'uomo, qui, dove le innondazioni rinnovantesi del Nilo assurgono a simbolo di eterna resurrezione, qui dove nasce il mito dell'Araba Fenice che « morendo, di se stesso si rifacе » per vivere in eterno.

Ecco quindi come « la costanza, la uniformità e la immobilità, il senso della collaborazione e della continuità, il pensare e il provvedere all'eterno, sono le note essenziali dello spirito, della vita, della storia degli Egizi » (Paribeni: *Architettura dell'Oriente classico*).

Ma noi non ci occupiamo dell'arte per così dire ufficiale; quella è ormai codificata in tomi severi, e ponderosi che vi illustreranno a perfezione la bellezza del tempio di Luxor, o la capacità di trasfigurazione ieratica della statua di Ramsete. A noi interessa secondo il nostro più modesto programma, andare un po' a curiosare nell'intimità di questa brava gente, per scoprire il loro segreto di vita, celato fra quattro pareti, e che ci perdonino l'indiscrezione perchè lo faremo con tutto il garbo possibile.

Occupandosi degli Egiziani, non si può andare assolutamente avanti senza imbattersi o prima o poi in qualche cosa che ha a che fare con l'al di là. Vi dirò quindi che le più precise testimonianze sull'organismo dell'antica casa egizia ci vengon date proprio dai sarcofagi in cui venivano deposte le mummie. Qui, dunque, alcune pitture ci mostrano delle case costituite da una corte cinta da un muro. In fondo ad essa sorgeva un edificio con qualche stanza terrena; ad un lato era appoggiata una scaletta, per mezzo della quale si saliva sul tetto coperto a terrazza. In realtà di queste semplicissime case, in cui viveva la maggior parte degli antichi egiziani, non ci sono rimaste che scarsissime tracce, poichè il clima felice che consentiva di poter trascorrere la maggior parte della giornata all'aperto, spingeva gli Egiziani a occuparsi in modo molto relativo delle loro abitazioni, tanto che in genere erano costruite con materiale leggero, facilmente deteriorabile. Faceva eccezione la sola casa del Faraone, in quanto i grandi palazzi non differivano dalle piccole case che per una maggiore grandiosità di proporzioni e di arredo. Ma la casa del Faraone era considerata quasi alla stessa stregua di un tempio; si chiamava perciò « per-aa », che letteralmente significa la casa grande.

Nelle città, in quelle costruite in periodi posteriori, predomina un concetto di geometrica regolarità, che oggi potremmo definire urbanistico, e che è assolutamente in carattere con l'ordine assoluto che presiede ad ogni manifestazione dello spirito egiziano. Indubbiamente nelle case (come nei templi) per quanto, secondo la testimonianza di Diodoro, potessero essere a quattro o a cinque piani, la linea dominante era quella orizzontale, che di per sè implica l'idea della stabilità, della continuità e che viene naturalmente suggerita dalle piatte distese del deserto.

Nelle case più ricche la porta esterna dalla strada conduceva in una corte, che divideva la casa nei suoi ambienti essenziali: la sala da ricevimento e le abitazioni private del padrone e delle donne, mentre erano nettamente separate quelle della servitù e dei magazzini. Secondo un'usanza patriarcale, nel grande cortile, dove era la cucina, si faceva il pane e si macellava il bestiame.

Appartato, un piccolo altare testimoniava la pietà degli abitatori della casa.

Lo spirito di osservazione e il profondo sentimento della natura, che spingeva gli Egiziani a ideare le loro colonne in funzione di elementi vegetali (lotiformi, papiriformi), si rivelano poi nel gusto con cui pensavano mobili e suppellettili varie per la loro casa. La natura, nei suoi aspetti multiformi, suggeriva le originali soluzioni di letti, sedie, tavoli con zampe di leone e di altri animali ed elementi vegetali.

I mobili erano di grande eleganza, di legni preziosi, cedro ed ebano, intarsiati di avorio e di metalli nobili, spesso dipinti a vivaci colori. Del resto la policromia era profusa ovunque e ravvivava l'austera semplicità delle pareti. Le industrie tessili, fiorentissime, fornivano stoffe preziose a disegni tessuti o impressi, che la padrona di casa disponeva con bell'effetto decorativo nelle stanze.

Supponiamo di poter entrare (quasi fossimo in possesso della macchina del tempo, che ci permettesse di ripercorrere a ritroso 60 secoli) nel « sancta sanctorum » di una bella dama elegante. Osservate la sua toletta: guardate come son disposte in bell'ordine tante piccole eleganti futilità, ventagli di piume, pettini, specchi magnificamente lavorati e quei piccoli... accorgimenti tecnici in uso allora, come oggi, come domani, come nel duemila per essere più belle, o per aver l'illusione di esserlo (qualche volta è la stessa cosa) o più semplicemente per essere all'altezza delle altre.

Ma questo strano popolo, che poneva tutta la sua intelligenza nello sforzo ossessionante di vincere la morte, poneva tutto il suo raffinatissimo gusto nell'arredare le tombe con lo stesso amore con cui arredava la sua casa. E anche se un pochino, un pochino soltanto, usciamo fuori dal... seminato, parlando di tombe, mi pare che a proposito degli Egiziani non se ne possa fare a meno. Ma ne parleremo solo per dirvi che la maggior parte degli oggetti personali e della casa, che oggi figurano, debitamente catalogati, nei più grandi Musei di Europa e d'America, provengono proprio dalle tombe di qualche Faraone o di qualche gran dama del tempo.

Mi commuovono queste povere cose dissepolte, poste accanto ai loro antichi possessori, quasi per prolungare oltre i limiti della vita il ricordo delle piccole cose che furono care, di quelle che accompagnarono nell'aspro cammino e che sono quasi, il profumo della casa abbandonata.

MARIA PIA MIÈGE
G. U. F. Roma